

Gv 11,45-56
Sabato della Quinta Settimana di Quaresima
28 marzo 2026

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?».

Giovanni 11,45-56

La croce riguarda direttamente la nostra vita

Alla fine, in questo brano del Vangelo di Giovanni, arriviamo a leggere la decisione di eliminare fisicamente Gesù.

Caifa, sommo sacerdote in quell'anno, lo afferma con chiarezza: *«È meglio che un solo uomo muoia per il popolo e non vada in rovina la nazione intera».*

L'evangelista aggiunge subito un particolare decisivo: *«Questo però non lo disse da sé stesso, ma, essendo sommo sacerdote, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche **per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi**».*

C'è qui un paradosso profondo: una decisione nata da calcolo e paura diventa, nelle mani di Dio, rivelazione di salvezza.

Gesù morirà davvero per il popolo, ma non nel senso che intendevano i suoi accusatori. Morirà per salvare, per custodire, per radunare.

Il Vangelo ci pone queste parole alle soglie della Settimana Santa, quasi a prepararci a ciò che sta per accadere: l'ingresso a Gerusalemme, la passione, la croce.

Nulla di ciò che accade è casuale.

Tutto si inserisce dentro **un disegno di amore** che si compie fino in fondo.

E forse oggi siamo chiamati a fare un passaggio personale.

Dire che Gesù è morto "per tutti" è vero, ma può restare un'affermazione generica. Il Vangelo, invece, ci chiede di andare oltre: Gesù ha dato la vita per me.

Finché non sentiamo che quella croce riguarda direttamente la nostra vita, che quel sacrificio è anche per noi, rischiamo di non cogliere la portata di questo amore.

Non è un gesto anonimo, rivolto a una massa indistinta.

È un atto personale, che raggiunge ciascuno.

Chiunque tu sia, qualunque sia la tua storia, c'è stato un uomo, il Figlio di Dio, che ha dato la vita anche per te.

Non perché tu fossi già perfetto, ma perché potessi essere salvato.

È questo che rende la croce così disarmante: un amore che arriva fino alle estreme conseguenze, senza condizioni, senza calcoli.

E che continua, ancora oggi, a cercare ciascuno di noi.

**Il Signore riempie di significato ogni nostra azione,
ma resta a noi la responsabilità**

“«Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione»”.

Il terrorismo della paura funziona sempre.

Se vuoi ottenere qualcosa non devi dare una ragione valida, bensì una paura valida affinché si smetta persino di ragionare pur di risolvere la paura.

È con questo tipo di strategia che si fa spazio nei contemporanei di Gesù l'idea sempre più forte di ucciderlo.

Ma lungi da noi pensare che noi siamo migliori.

Basta guardare le nostre vite per accorgerci di quanto potere diamo alla paura e a ciò che essa ci suggerisce.

Ad esempio la paura di soffrire ci dice che non dobbiamo permettere a nessuno di entrare troppo nel nostro cuore, e così commettiamo interiormente un delitto contro ogni tentativo di amore, ma ci diciamo che è “per una causa buona”.

Con ragionamenti così hanno portato Gesù in croce.

“Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera».

Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo”.

Il Signore ha sempre la capacità di riempire di un significato profondo le cose, anche le più sbagliate, ma ciò non toglie nessuna responsabilità alle nostre azioni.

Altrimenti questo ci metterebbe nella situazione di dire che il male è necessario al bene.

Il male rimane male.

Se Dio ha la capacità di saper trarre un bene da un male questo è **perché solo Lui può fare una cosa simile.**

Ma pensare che bisogna che si faccia un male per raggiungere un bene significa giustificare il male stesso.

Mentre il male non ha nessuna giustificazione, e alla fine della storia, **anche se finirà bene**, chi ha compiuto il male dovrà rendere conto di ciò che ha fatto.

Il peccato non avrà l'ultima parola sulla nostra libertà

«Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione».

Siamo ormai a poche ore dalla settimana santa e il Vangelo di Giovanni ci fa leggere l'apparente ragionevole motivo per cui decidono di uccidere Gesù.

La paura di una ritorsione dei romani sembra essere il valido motivo per cui decidere di togliere di mezzo un uomo scomodo come Lui.

La verità è che ciò che a loro sembra logico in realtà rientra solo nella logica della paura. Gesù destabilizza il loro modo di vivere, l'interpretazione della tradizione religiosa, il significato vero della fede.

Ciò che è nuovo ci spaventa e preferiamo sempre farlo fuori. Era vero duemila anni fa e continua ad esserlo vero anche oggi.

Finché il cristianesimo è una processione fatta da secoli nei nostri paesi possiamo anche accettarlo, se invece ci chiede di fare spazio alla novità del Vangelo allora siamo così spaventati che preferiamo mettere piede in chiesa a malapena per il battesimo e i funerali, per poi fare fuori Gesù dalla nostra vita per il resto del tempo.

Non siamo migliori dei contemporanei di Gesù: di lui volevano qualche miracolo, qualche frase affettuosa ma niente di più.

Eppure Gesù non è venuto per fare qualche miracolo o impressionare le folle con parole mielose, Egli è venuto per salvarci la vita.

La Pasqua non può diventare solo una festa tradizionale, deve rimanere l'incandescente festa di chi ci ha salvato la vita liberandola dalla dittatura della morte e del peccato.

Ciò significa che non moriremo?

Significa che la morte non sarà per sempre. Significa che non peccheremo?

Significa che il peccato non avrà l'ultima parola sulla nostra libertà.

**"Il Signore riempie di significato profondo le cose,
ma non elimina le responsabilità delle nostre azioni"**

Come si fa a convincere che il male in realtà è un bene?

Attraverso la strategia della paura.

Basta insinuare una paura nella mente e nel cuore di qualcuno o di un popolo, e subito cose che prima erano considerate sbagliate, d'un tratto trovano una giustificazione.

È con questo tipo di strategia che si fa spazio nei contemporanei di Gesù l'idea sempre più forte di ucciderlo.

Ma lungi da noi pensare che noi siamo migliori.

Basta guardare le nostre vite per accorgerci di quanto potere diamo alla paura e a ciò che essa ci suggerisce.

Ad esempio la paura di soffrire ci dice che non dobbiamo permettere a nessuno di entrare troppo nel nostro cuore, e così commettiamo interiormente un delitto contro ogni tentativo di amore, ma ci diciamo che è "per una causa buona".

Con ragionamenti così hanno portato Gesù in croce.

"Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo".

Il Signore ha sempre la capacità di riempire di un significato profondo le cose, anche le più sbagliate, ma ciò non toglie nessuna responsabilità alle nostre azioni.

Qualcuno nei secoli ha ingenuamente detto "bisognerebbe dire grazie a chi ha condannato Gesù, perché così ha potuto donarci la resurrezione".

Ma a me verrebbe più da dire che bisogna ringraziare Dio che nonostante quella condanna a morte ha saputo tirare fuori una storia di salvezza.

È così anche per il male della nostra vita, ma questo deve spingerci a convertirci e non a giustificarci.

Non siamo migliori di chi condannò Gesù, ma possiamo ravvederci

*Lasciamo che il Vangelo della settimana santa sveli le nostre incoerenze,
per smettere di giustificare il male che facciamo.*

Quando il risentimento si mescola alla paura allora la combinazione diventa mortale.

È questo il tema del vangelo di oggi:

Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni.

Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione.

La decisione di uccidere Gesù nasce da questa serpeggiante paura mescolata al risentimento.

È un po' come se il vangelo volesse dirci che **quando viviamo male qualcosa facciamo in modo tale da vedere tutto male** e da giustificare anche scelte malvagie che possiamo prendere proprio a partire da questo.

Se qualcuno ci è antipatico vediamo sempre male tutto ciò che lo riguarda, e se possiamo arrivare a fargli del male troviamo sempre una valida giustificazione per autoassolverci.

Questo è stato vero per la vicenda di Gesù ma continua a essere vero anche nelle nostre piccole o grandi esperienze quotidiane.

La cosa che dovrebbe farci riflettere è che tutto questo lo biasimiamo quando lo incontriamo nel vangelo, ma quando invece lo proponiamo nella nostra vita allora non abbiamo nessun problema a giustificarci e a comportarci nello stesso modo.

A poche ore dalla settimana santa **dovremmo lasciare che il Vangelo faccia luce sulle nostre incoerenze** e ci indichi più chiaramente che noi non siamo migliori di quelli che condannarono Gesù.

Ma siamo sempre in tempo a ravvederci e ad agire di conseguenza.